

VITA

*del Santuario di Puianello
Beata Vergine della Salute*



Poste Italiane Spa - Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 N. 46) ART. 1 comma 2 DCB aut. N° 070054 del 20/06/2007 - MO
In caso di mancato recapito inviare al CMP/CPO di Modena per la restituzione al Mittente, previo pagamento dei resi



Santuario di Puianello Beata Vergine della Salute

Via del Santuario, 9
41014 Castelvetro MO
tel. 059 791644
fax. 059 741673

www.santuariodipuianello.it
santuario@santuariodipuianello.it

Vicepostulazione della Causa di Beatificazione di P. Raffaele Spallanzani da Mestre

P. Carlo Folloni
Vicepostulatore
Ospedale Maggiore
Strada Abbeveratoia, 4
43126 Parma
Cel. 339 3073554
Tel. 0521 702022 fax 0521 702904

ORARIO

La chiesa apre alle 7,00
e chiude alle 12,00
nel pomeriggio apre alle 14,30
e chiude alle 19,00

ORARIO SANTE MESSE

Da domenica 27 ottobre 2019
a sabato 28 marzo 2020
feriale 17 (prefestiva 17)
festivo 10,30- 17

**Svolgono servizio al Santuario
i Frati Minori Cappuccini della
Provincia dell'Emilia-Romagna**

SOMMARIO

- Pagg. 3-4
"E il Verbo si fece carne"
- Pagg. 5-6
Maria, donna dell'attesa
- Pag. 7-8
La giornata mondiale del malato
- Pagg. 9-24
Caro P. Raffaele quanti ricordi
- Pag. 25
Lavori strutturali al Santuario
- Pag. 26-27
Come un'agnella la beata Maria Rosa
segue l'Agnello
- Pagg. 28-29
La "Coscrizione Scolastica"
e i venerabili Bernardini
- Pagg. 30-31
Notizie dal Santuario
- Pag. 32
Celebrazioni natalizie

Vita del Santuario di Puianello Beata Vergine della Salute

Direttore Responsabile: Padre Paolo Grasselli
Redazione: Padre Gianfranco Meglioli
Via del Santuario, 9 - 41014 Castelvetro MO
Trimestrale di informazione
N. 47 - Dicembre 2019 (Anno XIII - N. 3)
Aut. Trib. Modena N. 1815 del 7/6/2007
Chiuso in Tipografia il 26/9/2019
Copie: 1.000
Grafica, Fotocomposizione e Stampa
Visual Project Soc. Coop.
Via Toscana, 17 - Zola Predosa (Bo)
Unità Locale di Vignola (Mo)
Via G. Di Vittorio, 90/94 - 335 6152433

Abbonamento alla Rivista Offerta minima euro 15

**Segnalateci eventuali disservizi delle
Poste nella consegna della Rivista**

Alcune delle immagini di questa rivista sono state
scaricate da Internet con il solo intento illustrativo.



“E il Verbo si fece carne”

“E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi” (Gv 1,14): in queste poche parole è racchiuso tutto il mistero che celebriamo a Natale. C'è una cosa che non finisce mai di stupire nella contemplazione di questo mistero: il Verbo di Dio, Dio egli stesso, che “tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui niente è stato fatto di tutto ciò che esiste (Gv 1,3), è divenuto uomo. Facendosi uomo è divenuto Dio in mezzo a noi, Dio con noi (l'Emmanuele), come ci dice l'evangelista Matteo quando ci parla dell'apparizione dell'angelo a Giuseppe sposo di Maria: “Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: *Ecco, la vergine concepirà e partorirà un figlio che sarà chiamato Emmanuele*, che significa *Dio con noi*” (Mt 1,22-23). A Natale quindi celebriamo questa condiscendenza di Dio da un lato e dall'altro la glorificazione dell'uomo perché, a quanti l'hanno accolto, ha dato potere di diventare figli di Dio (Gv 1,12). Ma colpisce nello stesso tempo la possibilità della non accoglienza di un Dono così grande, perché “venne fra la sua gente, ma i suoi non l'hanno accolto” (Gv 1,11). E noi siamo tra quelli che Gli chiudono la porta in faccia o tra quelli che gli spalancano la porta della fede e del cuore? E' il grande interrogativo che ci pone il Vangelo.

Commenta papa san Paolo VI: “Cristo è venuto per tutti. Cristo sarà raggiunto da chi vuole raggiungerlo. La sua salvezza non ci sarà data senza una nostra cooperazione. Non è magica, non è automatica la sua salvezza. Non è un dono imposto a chi non vuole riceverlo. L'economia della misericordia non ci dispensa da un nostro sì, libero e personale, di buona volontà, da una collaborazione di accettazione. Anzi la venuta di Cristo fra noi fa risaltare, come una scelta drammatica, la vocazione della nostra libertà nel gioco della nostra salvezza. Chiamati ad un soprannaturale destino, siamo liberi, siamo responsabili, della scelta nell'accoglierlo o nel respingerlo” (25 dicembre 1970).

E' questione di consapevolezza del dono di cui siamo destinatari. Com'è avvenuto per San Francesco d'Assisi che in maniera quasi ossessiva passava le notti ponendosi continuamente la domanda: “Chi sei tu o Dio e chi sono io?”. Infatti, i Fioretti ci ricordano che il Poverello, sul monte de La Verna, nella preghiera chiese: «Chi sei tu, o dolcissimo Iddio mio? Che sono io, vilissimo verme e disutile servo tuo?» (FF 1915). Francesco non solo chiede a Dio chi è Lui, ma anche di potersi conoscere davanti a Lui.

Prima ancora di Francesco, il salmista, dopo che si era espresso così nei confronti di Dio: “O Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra” (Sl 8,1), pose questa domanda a Dio stesso: “Chi è mai l'uomo perché ti ricordi di lui?” (Sl 8,4). La domanda del salmista diventa allora una *nostra* domanda rivolta a Dio: Chi sono mai *io* perché tu mi prenda in considerazione? Ancora prega il salmista: “Chi è l'uomo, Signore, perché tu ne abbia cura?” (Sl 144,3). E di nuovo, applicandolo a noi stessi, domandiamo: Chi sono *io*, Signore, perché

tu ne abbia cura?

La risposta ci viene ancora una volta dalla grotta di Betlemme e che Gesù stesso si incarica di riformularci in questa maniera: “Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non muoia, ma abbia la vita eterna” (Gv 3,16).

Qualche secolo prima, attraverso il profeta Geremia Dio esprimeva il suo amore verso l'uomo in questi termini: “Ti ho amato di amore eterno, per questo continuo ad esserti fedele” (Ger 31,3). Riprendendo il discorso della consapevolezza del Dono, ritorniamo a Francesco d'Assisi, in particolare alla sua esperienza del presepe di Greccio. Correva l'anno 1223 ed era la notte di Natale, quando San Francesco rievocò a Greccio, un piccolo centro in provincia di Rieti, la scena della nascita di Gesù, sotto forma di presepio vivente (il primo della storia). Voleva esprimere in modo plastico, concreto un Dio che per amore era nato povero per la salvezza di tutti gli uomini. Il desiderio di rievocare la nascita di Gesù maturò nel 1223, dopo il viaggio che San Francesco fece in Palestina. Al santo, Greccio ricordava Betlemme, e così espresse il desiderio di celebrare in quel luogo il mistero della notte di Natale.

Ma ascoltiamo da uno dei suoi biografi (Tommaso da Celano) alcuni passaggi del resoconto di questa esperienza di Francesco.

“Meditava continuamente le parole del Signore e non perdeva mai di vista le sue opere. Ma soprattutto l'umiltà dell'Incarnazione e la carità della Passione aveva impresse così profondamente nella sua memoria, che difficilmente gli riusciva di pensare ad altro” (FF:467).

“A questo proposito è degno di perenne memoria e di devota celebrazione quello che il Santo realizzò tre anni prima della sua gloriosa morte, a Greccio, il giorno del Natale del Signore” (FF:468). Il biografo ci informa che è stato il santo stesso a manifestare il suo intento con queste parole: “vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vede-

re con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato, come fu adagiato in una greppia e come giaceva sul fieno tra il bue e l'asinello” (FF:468). In un certo senso Francesco con l'esperienza di Greccio ha accolto l'invito di fare sua la decisione dei pastori: “Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore si è fatto conoscere” (LC 2,15). I nostri presepi sono lì per aiutarci a realizzare questo invito: “Andiamo fino a Betlemme”, là è sorta la luce che illumina ogni uomo che viene a questo mondo.

La Redazione



Il *Presepe di Greccio* è una scena del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1295 e il 1299 e misura 230x270 cm.



MARIA, DONNA DELL'ATTESA

di Mons. Tonino Bello (*)

La vera tristezza non è quando, a sera, non sei atteso da nessuno al tuo rientro in casa, ma quando tu non attendi più nulla dalla vita. E la solitudine più nera la soffri non quando trovi il focolare spento, ma quando non lo vuoi accendere più: neppure per un eventuale ospite di passaggio. Quando pensi, insomma, che per te la musica è finita. E ormai i giochi siano fatti. E nessun'anima viva verrà a bussare alla tua porta. E non ci saranno più né soprassalti di gioia per una buona notizia, né trasalimenti di stupore per una improvvisata. È neppure fremiti di dolore per una tragedia umana: tanto non ti resta più nessuno per il quale tu debba temere.

La vita allora scorre piatta verso un epilogo che non arriva mai, come un nastro magnetico che ha finito troppo presto una canzone, e si srotola interminabile, senza dire più nulla, verso il suo ultimo stacco.

Attendere: ovvero sperimentare il gusto di vivere. Hanno detto addirittura

che la santità di una persona si commisura dallo spessore delle sue attese. Forse è vero. Se è così, bisogna concludere che Maria è la più santa delle creature proprio perché tutta la sua vita appare cadenzata dai ritmi gaudiosi di chi aspetta qualcuno.

Già il contrassegno iniziale con cui il pennello di Luca la identifica è carico di attese: «Promessa sposa di un uomo della casa di Davide». Fidanzata, cioè.

A nessuno sfugge a quale messe di speranze e di batticuori faccia allusione quella parola che ogni donna sperimenta come preludio di misteriose tenerezze. Prima ancora che nel Vangelo venga pronunciato il suo nome, di Maria si dice che era fidanzata. Vergine in attesa. In attesa di Giuseppe. In ascolto del fruscio dei suoi sandali, sul far della sera, quando, profumato di legni e di vernici, egli sarebbe venuto a parlarle dei suoi sogni. Ma anche nell'ultimo fotogramma con cui Maria si congeda dalle Scritture essa viene colta dall'obietti-

vo nell'atteggiamento della attesa.

Lì, nel cenacolo, al piano superiore, in compagnia dei discepoli, in attesa dello Spirito. In ascolto del fruscio della sua ala, sul fare del giorno, quando, profumato di unzioni e di santità, egli sarebbe disceso sulla Chiesa per additarle la sua missione di salvezza.

Vergine in attesa, all'inizio. Madre in attesa, alla fine. E nell'arcata sorretta da queste due trepidazioni, una così umana e l'altra così divina, cento altre attese struggenti. L'attesa di lui, per nove lunghissimi mesi. L'attesa di adempimenti legali festeggiati con frustoli di povertà e gaudi di parentele. L'attesa del giorno, l'unico che lei avrebbe voluto di volta in volta rimandare, in cui suo figlio sarebbe uscito di casa senza farvi ritorno mai più. L'attesa dell'ora: l'unica per la quale non avrebbe saputo frenare l'impazienza e di cui, prima del tempo, avrebbe fatto traboccare il carico di grazia sulla mensa degli uomini. L'attesa dell'ultimo

rantolo dell'unigenito inchiodato sul legno. L'attesa del terzo giorno, vissuta in veglia solitaria, davanti alla roccia.

Attendere: infinito del verbo amare. Anzi, nel vocabolario di Maria, amare all'infinito. Santa Maria, Vergine dell'attesa, donaci del tuo olio perché le nostre lampade si spengono. Vedi: le riserve si sono consumate. Non ci mandare ad altri venditori. Riaccendi nelle nostre anime gli antichi fervori che ci bruciavano dentro quando bastava un nonnulla per farci trasalire di gioia: l'arrivo di un amico lontano, il rosso di sera dopo un temporale, il crepitare del ceppo che d'inverno sorvegliava i rientri in casa, le campane a stormo nei giorni di festa, il sopraggiungere delle rondini in primavera, l'acre odore che si sprigionava dalla stretta dei frantoi, le cantilene autunnali che giungevano dai palmenti, l'incurvarsi tenero e misterioso del grembo materno, il profumo di spigo che irrompeva quando si preparava una culla.

Se oggi non sappiamo attendere più, è perché siamo a corto di speranza. Se ne sono disseccate le sorgenti. Soffriamo una profonda crisi di desiderio. E, ormai paghi dei mille surrogati che ci assediano, rischiamo di non aspettarci più nulla neppure da quelle promesse ultraterrene che sono state firmate col sangue dal Dio dell'alleanza.

Santa Maria, donna dell'attesa, conforta il dolore delle madri per i loro figli che, usciti un giorno di casa, non ci son tornati mai più, perché uccisi da un incidente stradale o perché sedotti dai richiami della giungla. Perché dispersi dalla furia della guerra o perché risucchiati dal turbine delle passioni. Perché travolti dalla tempesta del mare o perché travolti dalle tempeste della vita.

Riempi i silenzi di Antonella che non sa che farsene dei suoi giovani anni, dopo che lui se n'è andato con un'altra. Colma di pace il vuoto interiore di Massimo che nella vita le ha sbagliate tutte, e l'unica attesa che ora lo lusinga è quella della morte. Asciuga le lacrime di Patrizia che ha coltivato tanti sogni a occhi aperti, e per la cattiveria della gente se li è visti così svanire a uno a uno, che ormai teme anche di sognare a occhi chiusi.

Santa Maria, Vergine dell'attesa, donaci un'anima vigiliare. Giunti alle soglie del terzo millennio, ci sentiamo purtroppo più figli del crepuscolo che profeti dell'avvento. Sentinella del mattino, ridestaci nel cuore la passione di giovani annunci da portare al mondo, che si sente già vecchio. Portaci, finalmente, arpa e cetra, perché con te matiniera possiamo svegliare l'aurora.

Di fronte ai cambi che scuotono la storia, donaci



Antonio Veneziano,
Madonna del parto,
XIV sec.

di sentire sulla pelle i brividi dei cominciamenti. Facci capire che non basta accogliere: bisogna attendere. Accogliere talvolta è segno di rassegnazione. Attendere è sempre segno di speranza. Rendici, perciò, ministri dell'attesa. E il Signore che viene, Vergine dell'avvento, ci sorprenda, anche per la tua materna complicità, con la lampada in mano.

**Lo scritto che presentiamo faceva parte delle lettere che settimanalmente Mons Tonino Bello scriveva sul periodico diocesano "Luce e vita"; era un mezzo per comunicare con la gente, manifestando grande sensibilità e attenzione alla realtà e ai bisogni delle persone. Le lettere sono state raccolte in un volume dal titolo Maria, Donna dei nostri giorni, e stampato dalle Edizioni S. Paolo.*



LA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO

a cura della Redazione

L'11 febbraio la Chiesa celebra la Giornata Mondiale del Malato. Lo stesso 11 febbraio è la festa della Madonna di Lourdes, e il santuario mariano francese accoglierà la celebrazione della XXV Giornata Mondiale del Malato, un incontro promosso nel 1992 da san Giovanni Paolo II, sempre molto legato alla grotta dove la Madonna apparve diciotto volte a santa Bernadette Soubirous tra il 1844 e il 1879.

L'affetto e lo zelo di Papa Francesco per i malati è stata una sua caratteristica fin da quando è arrivato alla Cattedra di Pietro. A più riprese ha lanciato messaggi pieni di senso cristiano, di speranza, di solidarietà e di impulso per la creazione di società che combattano il dolore con la scienza e l'indifferenza con la vicinanza e l'assistenza a coloro che soffrono.

Li presentiamo ai nostri lettori come occasione per riflettere sulla realtà della malattia. Ricordiamo ancora una volta che ogni quarto mercoledì del mese al nostro

Santuario dedichiamo la giornata alla preghiera per i malati presentandoli all'intercessione della Beata Vergine della Salute.

L'accettazione della sofferenza

«Quale illusione vive l'uomo di oggi quando chiude gli occhi davanti alla malattia e alla disabilità! Egli non comprende il vero senso della vita, che comporta anche l'accettazione della sofferenza e del limite. Il mondo non diventa migliore perché composto soltanto da persone apparentemente "perfette", ma quando crescono la solidarietà tra gli esseri umani, l'accettazione reciproca e il rispetto» (Papa Francesco, omelia nel Giubileo degli Ammalati e delle Persone disabili, 12 giugno 2016).

La tenerezza di Gesù Cristo

«La tenerezza di Gesù Cristo è segno dell'amore che Dio riserva per coloro che soffrono e sono esclusi» (Papa Francesco, omelia nel Giubileo degli Ammalati e delle

Persone disabili, 12 giugno 2016).

Dio sa comprendere l'infermità

«Gesù è il medico che guarisce con la medicina dell'amore, perché prende su di sé la nostra sofferenza e la redime. Noi sappiamo che Dio sa comprendere le nostre infermità, perché Lui stesso le ha provate in prima persona» (Papa Francesco, omelia nel Giubileo degli Ammalati e delle Persone disabili, 12 giugno 2016).

Il senso della malattia

«Il modo in cui viviamo la malattia e la disabilità è indice dell'amore che siamo disposti a offrire. Il modo in cui affrontiamo la sofferenza e il limite è criterio della nostra libertà di dare senso alle esperienze della vita, anche quando ci appaiono assurde e non meritate» (Papa Francesco, omelia nel Giubileo degli Ammalati e delle Persone disabili, 12 giugno 2016).

Una missione per gli infermi

«Gli infermi, come i por-

tatori di disabilità anche gravissime, hanno la loro inalienabile dignità e la loro missione nella vita e non diventano mai dei meri oggetti, anche se a volte possono sembrare solo passivi, ma in realtà non è mai così» (*Messaggio di Papa Francesco in occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato che si celebrerà in tutta la Chiesa l'11 febbraio*).

La fede e il paradosso del dolore

«La malattia, soprattutto quella grave, mette sempre in crisi l'esistenza umana e porta con sé interrogativi che scavano in profondità. Il primo momento può essere a volte di ribellione: perché è capitato proprio a me? Ci si potrebbe sentire disperati, pensare che tutto è perduto, che ormai niente ha più senso... In queste situazioni, la fede in Dio è, da una parte, messa alla prova, ma nello stesso tempo rivela tutta la sua potenzialità positiva.

Non perché la fede faccia sparire la malattia, il dolore, o le domande che ne derivano; ma perché offre una chiave con cui possiamo scoprire il senso più profondo di ciò che stiamo vivendo» (*Papa Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2016*).

Aiutare con discrezione colui che soffre

«Con l'aiuto discreto a chi soffre, così come nella malattia, si prende sulle proprie spalle la croce di ogni giorno e si segue il Maestro (cfr Lc 9,23); e anche se l'incontro con la sofferenza sarà sempre un mistero, Gesù ci aiuta a svelarne il senso» (*Papa Francesco, Messaggio per la Giornata Mondiale del Malato 2016*).

«La solidarietà di Cristo, Figlio di Dio nato da Maria, è l'espressione dell'onnipotenza misericordiosa di Dio che si manifesta nella nostra vita – soprattutto quando è fragile, ferita, umiliata,

emarginata, sofferente – infondendo in essa la forza della speranza che ci fa rialzare e ci sostiene» (*Messaggio di Papa Francesco in occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato 2019*).

Maria, salute dei malati

«Desidero incoraggiarvi tutti, malati, sofferenti, medici, infermieri, familiari, volontari, a contemplare in Maria, Salute dei malati, la garante della tenerezza di Dio per ogni essere umano e il modello dell'abbandono alla sua volontà».

(...) «Chiediamo dunque all'Immacolata Concezione la grazia di saperci sempre relazionare al malato come ad una persona che, certamente, ha bisogno di aiuto, a volta anche per le cose più elementari, ma che porta in sé il suo dono da condividere con gli altri»

(*Messaggio di Papa Francesco in occasione della XXV Giornata Mondiale del Malato 2019*)





CARO P. RAFFAELE QUANTI RICORDI

di Carlino Pelloni

1°) Il tuo arrivo a Puianello

Caro superamico P. Raffaele, il mio amico e tuo confratello P. Carlo Follo- ni - che dovresti conoscere bene per- ché da qualche anno “impunemente” sta sviscerando tutta la tua vita anche nei meandri più personali e intimi; e pensa che tutti quelli che ti hanno conosciuto gli danno pure una mano e così tutto il mondo ti riconosce e ti rivede “nudo” come mamma e il buon Dio ti hanno fatto, manca solo il numero delle volte che ti vuotava- mo il serbatoio delle urine e ciò che al mattino, dopo averti messo la supposta per defecare, Fr. Teodoro o io diceva- mo: “*Miseria questa mattina ce n’è un vagone*”. Ebbene - il Carlo da tempo mi chiede di scrivere (per *pro memo- ria*) eventuali chiacchierate, aneddoti, e vita vissuta con te da quando (giugno ‘68) sei arrivato fino alla tua “andata avanti” (dicembre ‘72); anche se, aven- do vissuto con te giornalmente per 4 anni “pelle a pelle”, non so se avrò suf- ficiente memoria per ricordare il tutto; ma da oggi, agosto 2012, ci provo.

Mi ricordo il tuo arrivo sul pulmi- no verde Volkswagen guidato dal con- te Spalletti. Io non ti conoscevo e non avevo mai sentito parlare di te, anche se era già una decina di anni che svolgevo il mio volontariato presso il santuario di Puianello, a quei tempi quasi sem- pre deserto. Pensa che alla messa ve- spertina della domenica quando c’era il pieno, le persone presenti erano: io, mia moglie Vanna, il geometra Mura- tori con la sua fidanzata e il celebrante che, normalmente era P. Cornelio.

Quando aprii il portellone latera- le ti vidi per la prima volta sulla tua carrozzella e che ti allungavi per ve- dere l’esterno del Santuario e mentre ti scaricavo fui colpito dal tuo sguardo che non era certo di una persona fel- licissima di essere arrivato in quel po- sto, ma di uno che dice: “*Va beh siamo qua!*”. Lì per lì pensai che potevi essere stanco e che avessi un qualche male fi- sico, anzi tra me e me mi dissi: “*Poveri- no! Paralizzato com’è certamente non può fare salti di gioia vedendosi dipendente da tutto e da tutti e, forse, non sta bene a causa del viaggio*”.

Caro P. Raffaele a distanza di anni non so ancora se era un pensiero giusto o se vi erano altre motivazioni... Tu che ne dici?

2°) La prima spinta della carrozzina (durata giornalmente per 4 anni)

Con altri 3 o 4 amici facevamo animazione del gruppo giovani della nostra Parrocchia di Levizzano R. sotto la direzione del Parroco Don Dario Ansaloni. Pochi giorni dopo l'arrivo di P. Raffaele a Puianello, avendo sentito che era un straordinario ed efficace interlocutore con i giovani, organizzammo una camminata a Puianello per incontrare e ascoltare questo tanto osannato P. Raffaele. Fu un incontro che segnò noi e tutti i nostri ragazzi, tanto che questo incontro continuò settimanalmente per 4 anni. Al termine dell'**incontro e scontro** (perché ci fu chi cercò di controbattere le affermazioni di P. Raffaele essendo dure, decise e molto coinvolgenti... o con il Vangelo o contro il Vangelo... o con Gesù o contro Gesù) il suo infermiere, Frate Teodoro, mi chiese: "*Per piacere mi spingi la carrozzina in chiesa per la preghiera di fine serata prima di andare a letto?*". Titubante, per paura di fargli male, lo spinsi in chiesa e quella spinta continuò "giornalmente" fino alla fine dei suoi giorni, nel dicembre 1972.

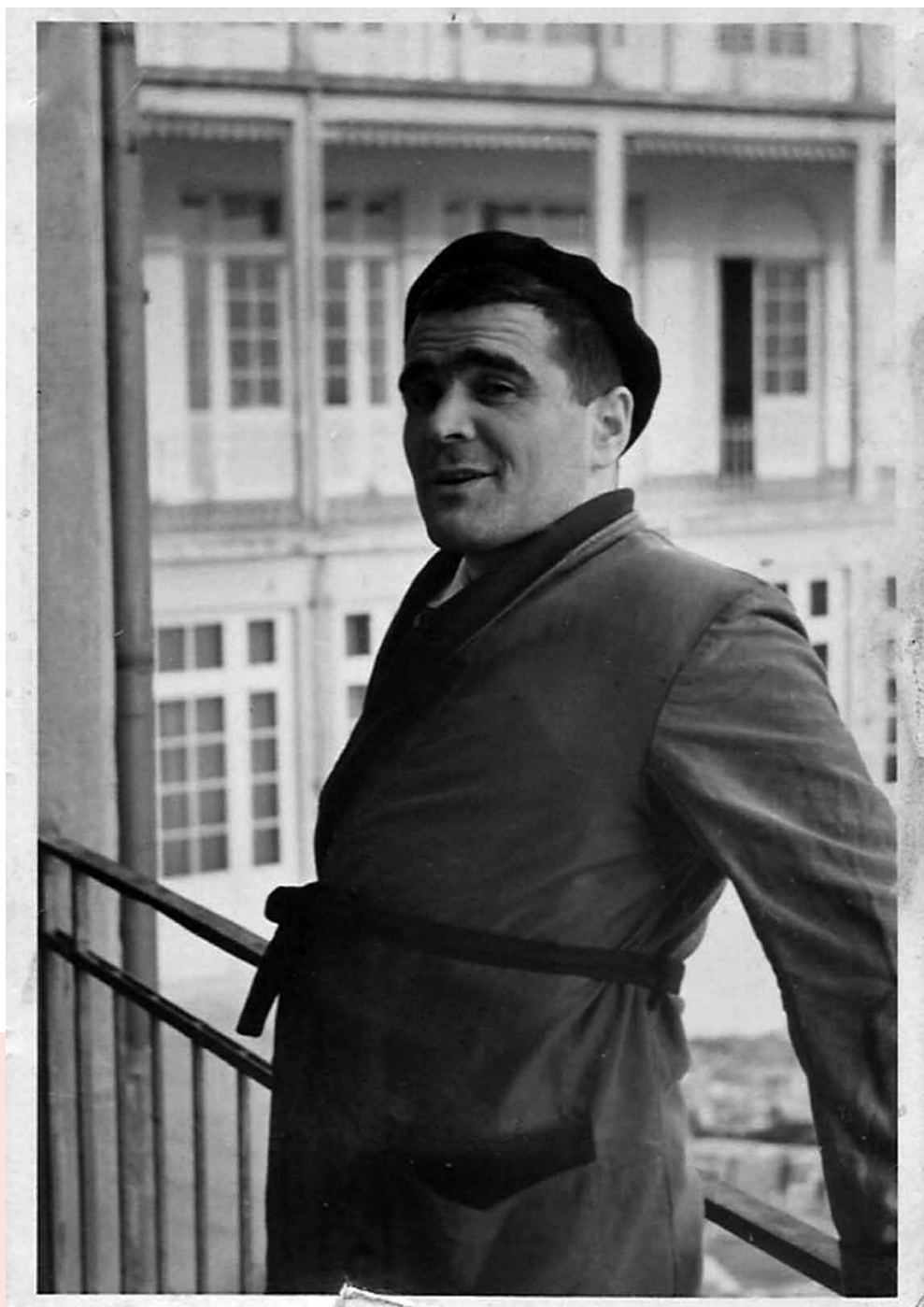
PS: in salita era dura perché in totale con la carrozzina erano 110 kg.; ma, in discesa, era un divertimento perché avevo imparato a montare sui ferri della carrozzina e a frenare con

i polpacchi... quante sgridate abbiamo preso con l'intimazione che, se non avessimo smesso, non ci avrebbero più concesso di uscire da soli perché poteva essere pericoloso; ma, quando pensavamo che nessuna ci vedesse, lui mi diceva: "*Dai Carlino, monta su*" e via a ridere come pazzi; anche se avevamo intuito che c'erano degli "spioni" che andavano a riferire le nostre *americanate* all'allora superiore P. Gianmaria (P. Pellegrino Grisendi) e così sgridate su sgridate; mentre noi due, di comune accordo, dicevamo sempre che non era vero e che la gente parlava per invidia.

Caro Padre quante buone bugie abbiamo detto! Pazienza faremo un po' di purgatorio; anche se credo che il buon Dio ci abbia perdonato, perché forse sarebbe montato su in carrozzina anche lui.

3°) Le uscite tutte le sere anche con pioggia, neve, vento e quant'altro

"*Ma dove volete andare con una serata del genere, non vedete che piove, tira vento, nevica e ci sta pure la nebbia!*". Questi erano gli inviti che Fr. Teodoro ci rivolgeva quando le serate non erano ideali per uscire e fare un passeggiata; ma P. Raffaele rispondeva sempre che, in queste condizioni, ci si schiarivano le idee. "*Carlino andiamo!*" mi diceva. E così, ben sgridati, uscivamo e appena fuori dalla porta ci scappava sempre la risata: "*Padre anche questa sera ce l'abbiamo fatta*" dicevo io, e lui: "*Le sgridate ci fanno bene, ma l'aria ci fa ancora meglio*". Queste parole mi facevano capire quanto



Venezia, Ospedale al Lido, anni '50

amasse stare all'aria aperta anche se la temperatura era sotto zero. E per quattro anni (ammesso che non fosse malato, ma spesso diceva di stare bene pur avendo qualche linea di febbre) tutte le sere si usciva per il giro di Puianello.

La discesa era ok, ma la salita era dura (110 kg. con carrozzina) ma piacevole, perché all'arrivo, in cima alla salita, ci si fermava e, girandoci verso la pianura, si recitava il *Cantico delle Creature*. Qualche volta, dopo quella "preghiera" chiedevo di confessarmi; ma, fin dalla prima volta, appena fatto il segno di croce non mi lasciava manco aprire la bocca che mi diceva: "Carlino, so già tutto!". E io: "Ma padre non ho ancora detto niente" e lui: "Carlino, sei un libro aperto; basta guardarti in faccia e si capisce già tutto quello che hai fatto e non fatto". "Anche le cretinate più gravi?" chiedevo. "Soprattutto quelle non sei capace di nascondere" rispondeva lui. Quindi una bella e breve predichina e poi la assoluzione.

E così fino alla sera che ritornò da Roma con la famiglia Mori, dove avevano incontrato il Papa, e mentre lo scaricavo dall'auto mi disse: "Carlino, ora posso anche morire perché ho incontrato il Cristo in terra". Infatti da quella sera non ha mai più reagito ai vari dolori e mali fisici che si presentavano e, venendo a mancare quella forza di volontà, che era la vera medicina che lo teneva in vita, giorno dopo giorno, il 4 dicembre 1972 si è spento.

4°) La carrozzella a motore.

Questa è l'avventura di due disgraziati

che non hanno avuto né timore né paura della tante sgridate da parte del superiore d'allora P. Pellegrino Grasendi (alias P. Gianmaria) e né da parte dei coniugi Mori.

P. Raffaele ogni qualvolta che diceva qualche cosa inerente ad un oggetto o a qualsiasi cosa, succedeva che l'ing. Mori provvedeva a farlo arrivare a Puianello. Fu così che un giorno mentre l'ingegnere usciva, spingendo la carrozzina per fare una passeggiata con P. Raffaele, disse: "Facciamo un giro solo intorno al Santuario perché io non ho la forza di spingere la carrozzina su per la salita". A P. Raffaele gli scappò detto: "Hai ragione perché la carrozzina non ha un motore". Il giorno, dopo quando l'ingegnere arrivò in ufficio, mi chiamò (sono stato suo dipendente per 33 anni e ancora collaboro con suo figlio ing. Mario) e mi chiese: "Carlino chi è qui a Modena che costruisce carrozzine?".

Guardando sulle pagine gialle del telefono vedemmo che una certa ditta di nome "Leonino" da anni si interessava per agevolare l'autonomia degli handicappati negli arti inferiori. "Fai venire il titolare in ufficio" mi disse.

Fu così che insieme l'ing. Mori, il geometra Melotti (altro socio e dipendente dello studio Mori) io, e necessariamente il sig. Leonino, si diede inizio al progetto di una carrozzella con motore adatta alle infermità del P. Raffaele. Un grosso problema era che il Padre doveva tenere le gambe allungate perché in un ginocchio mancava di una rotula e quindi non lo poteva piegare. Il sig. Leonino mi confidò che ragionava e studiava il problema anche



Venezia, Ospedale al Lido, anno 1950? - Raffaele in una rara immagine senza stampelle.

di notte. Da un primo prototipo ne seguirono vari altri perché c'era sempre qualche comando (tutti manuali) che non funzionava, o l'equilibrio o la stabilità della carrozzella erano insufficienti; e poi il Padre trovava sempre qualche difficoltà nell'acquisire il pieno possesso dei comandi. Con le due sole mani doveva comandare: guida, freni, acceleratore, sterzo e frizione.

Era una impresa non facile ma, con una forza di volontà fuori dal comune, non mollava mai anche davanti a insuccessi, sempre presenti. Io, ad ogni allenamento, costruivo percorsi - o sul piazzale della chiesa o nell'ampio piazzale dei 13 del mese - ogni volta sempre più difficili e con vari ostacoli per fare sì che prendesse possesso dei comandi fino ad arrivare che facesse tutto con ottima praticità e sicurezza.

Questo "addestramento" - con il sottoscritto sempre presente per intervenire in caso di problemi o guai - durò per quasi quattro mesi, due o tre volte alla settimana, a seconda dell'afflusso della gente che veniva per colloquiare con lui.

A questo proposito tutte le sere quando si usciva per il giro di Puianello (anche in piena notte, con la sempre presente frase di Fr. Teodoro: "Ma dove andate a quest'ora due matti!") ma con la carrozzina a spinta umana, io gli chiedevo: "Oggi sono stati molti o pochi i "sacchi" di problemi che sono venuti a vuotare; erano pieni o mezzi vuoti?". Quando non rispondeva, avevo capito con il tempo che era meglio parlare d'altro; mentre quando tutto era stato abbastanza normale mi diceva: "Carli-

no adesso cosa cantiamo?".

Quando, a metà giugno, ebbi la sicurezza che poteva essere pronto per l'esame di guida, decidemmo (all'insaputa di tutti e nel primo pomeriggio, quando tutti erano a fare il pisolino) che poteva andare sulla strada pubblica scendendo da Puianello verso Levizzano, perché era un tragitto che si poteva e si può vedere stando sul basamento della croce che c'è in fondo alla scalinata. In questo modo se fosse successo qualche problema, potevo vedere e correre giù per fare che tutto riprendesse normalmente.

Andammo giù in fondo alla scalinata davanti alla croce e, dopo un ultimo controllo che tutto funzionasse bene, chiesi al Padre: "E' pronto? Si sente sicuro e tranquillo?". Mi rispose: "Cosa credi che abbia fatto tutto questo lavoro per niente? E poi l'ingegnere Mori ha fatto costruire questa motoretta per niente?" Allora dissi: "Vada!" (confesso che voltandomi verso il Santuario dissi: "Madonnina, ora pensaci Tu!"). Con il cuore che batteva a mille seguivo a vista lo svolgersi del percorso.

Quando, in certe curve, spariva dalla mia visuale tremavo finché non riappariva. Finalmente raggiunse il posto prestabilito da dove doveva ritornare su verso il Santuario. Lo vidi effettuare la manovra di svolta per il ritorno e ne fui contento che svolse tutto come un ottimo pilota. La salita era certamente più impegnativa, ma il buon Padre arrivò con un perfetto comportamento di guida. Non vi so descrivere come eravamo felici tutti e due. Lui era talmente su di giri che mi fece commuo-

vere e abbracciandoci ridevamo come due bambini che avessero fatto un gol al più grande portiere del mondo. In questo caso si trattava di dire al guardiano P. Gianmaria (alias P. Pellegrino Grisendi) e ai coniugi Mori che ce l'avevamo fatta. Ci sgridarono entrambi perché non li avevamo avvisati, ma in ultima analisi erano contenti pure loro. Infatti nelle settimane successive ebbero la possibilità di verificare, con i loro occhi, come il P. Raffaele se la cavava ottimamente.

5°) L'avventura carrozzella terminò ben presto

Però questo successo e divertimento terminò circa un mese dopo. Una domenica lui partì con la motoretta in direzione di Riccò con al seguito l'auto con i coniugi Mori. Dopo una mezz'ora vidi ritornare l'auto con sopra i Mori e P. Raffaele. Mi colpì la loro espressione che faceva intuire che qualche cosa era successo. Non chiesi niente perché, conoscendoli, quando c'erano guai in vista occorreva tacere altrimenti erano "parole forti". Mentre scaricavo il Padre mi disse: "*Sono caduto con la motoretta*".

Nei giorni successivi mi raccontò cosa e perché era successo: per una banale disattenzione era finito fuori strada rovesciandosi. Nessun problema fisico, ma la motoretta sparì dalla circolazione e a noi due non fu mai detto dove era finita. Il Padre è deceduto l'anno successivo senza sapere niente e anch'io, a tutt'oggi (marzo 2013) né l'ing. Mori (fin che era in vita) ne

tanto meno la sig.ra Gilda, tutt'ora vivente (novembre 2018) non mi dissero dove è nascosta la carrozzella a motore che ha portato in giro nei dintorni di Puianello quel santo uomo e frate di P. Raffaele.

PS: Ora che è in paradiso (più che sperare ne sono convinto, anche se forse qualche anno di purgatorio lo avrà fatto perché ne abbiamo fatte di cotte e di crude, ma tutte con estrema innocenza ma che, a chi ci sorvegliava, non andavano bene), ora che da lassù vede tutto, gli ho chiesto di dirmi dov'è finita quella carrozzella, ma non mi risponde mai. Forse ha paura di prendere sgridate anche lassù.

6°) Telegramma a Ecc. Mons. Pietro Van Lierde, Vicario di Sua Santità. Città del Vaticano. Del 25/11/1972.

Questo telegramma, ritrovato fra le tante cose di Raffaele nell'estate del 2018, porta la data del 25 novembre 1972 e lo confermo perché fui incaricato io di andare alla posta e spedirlo. Aggiungo che già dal 15 novembre 1972 io e l'allora Fr. Paolo di Morciano (che in quel periodo era stato incaricato dai superiori dell'allora Provincia di Parma/Reggio Emilia come assistente di P. Raffaele. Il provinciale era P. Groppi) facevamo l'assistenza in camera (perché sempre a letto) 24 ore su 24 ore. Paolo dalle 6 alle 13 e dalle 20 alle 24, mentre io dalle 13 alle 20 e 24 alle 6. Io facevo questi turni astenendomi, nel pomeriggio, dall'ufficio dove svolgevo, con il geom. Melotti, la



Puianello, incontro con la Legio Mariae di Ferrara, 9 maggio 1971



progettazione tecnica e relativi disegni dei forni per la cottura delle piastrelle ceramiche. Mi prestavo per questa assistenza con il consenso e l'invito del mio datore di lavoro che era l'ing. Mori che acconsentiva di assentarmi dal lavoro. In quei giorni già aveva cominciato ad avere il tremolio di tutto il corpo (a quei tempi lo si chiamava "ballo di San Vito").

Abbiamo passato tante ore insieme, scambiandoci momenti e aneddoti reciproci della vita passata, a volte anche di situazioni particolarmente intime. Erano al limite di confessioni, che a me stavano bene perché il Padre poteva assolvermi e quando lo chiedevo lo faceva, ma quasi sempre mi diceva: "*Carlino non dire più di tanto perché so già tutto*". Sorpreso gli domandavo come facesse a sapere, e lui mi rispondeva: "*Carlino basta guardarti negli occhi e uno capisce tutto perché la tua faccia è come un libro aperto*".

Ma quando parlava lui di sé stesso e della sua vita passata, io gli dicevo: "*Padre guardi che io l'assoluzione non posso dargliela*". Allora lui mi prendeva il braccio destro, che era il più comodo, me lo stringeva e mi diceva: "*Abbi pazienza Carlino e scusami, ma io e te siamo una cosa sola e so che tu mi puoi capire*".

A queste esternazioni rimanevo senza parole e continuavo ad ascoltarlo perché era un fiume in piena. Verso il 20 novembre iniziava pure a non intendere e a non rispondere alle domande.

Era impossibile farlo mangiare e allora il dott. Montanari, che tutti i

giorni scendeva da Pavullo per venirlo a visitare, gli somministrava qualche flebo. Bisognava però stare molto attenti perché tentava continuamente di strapparsi l'ago.

A volte gli rimproveravo di fare ciò, dicendogli che era per suo bene fargli le flebo, altrimenti rischiava di andare in paradiso anzitempo. Al che lui smetteva addirittura di tremare e mi guardava con occhi molto espressivi che, secondo me, sicuramente mi sbagliavo e mi sbaglio tuttora, mi volevano dire: "*Ok! Lasciatemi andare*".

Durante quei circa 20 giorni attaccato a quel letto, tante volte mi sono venute in mente quelle parole che mi facevano passare momenti di crisi chiedendomi: "*Perché?*". Gli dovevo tenere il braccio destro con il quale si teneva stretto alla sponda del letto, perché altrimenti con il tremolio si staccava e si dava delle sberle, che con la forza fisica che ha sempre avuto, facevano male.

Dico questo perché qualcuna me la sono presa. Nonostante la schiena distrutta, a "braccio di ferro" non vinceva nessuno, anzi lui alla vittoria alzava il braccio e, con un sorriso che era tutto un programma, diceva: "*Ti è e avanti un altro!*".

Lui amava moltissimo la boxe e ogni volta che in televisione veniva trasmesso un incontro, guai a mancare! Era uno spasso vederlo stringere i pugni e animare l'incontro. Dava dei pugni in aria tali che sobbalzava dalla carrozzina. Gli chiedevo come mai gli piacesse quello sport e allora cominciava a raccontare quando da ragazzo,



Il dott. Mario Griffey e l'ing. Riccardo Turino, 1962 circa



Pontremoli (MC) 1946-47 P. Raffaele con il fratello Gianni Angelo (con la mano sulla spalla) al centro Padre



Gianmaria (Padre Pellegrino Grisendi) a sinistra Padre Tommaso Scheletti

per far vedere la forza che aveva, sfidava chiunque. Con orgoglio, che gli sprizzava dagli occhi, mi confidava che a fatto a botte tante volte e ha sempre vinto. Mi diceva pure che gli unici incontri in cui perdeva sempre, erano quelli di quando rincasava con tumefazioni in faccia o con vestiti rotti e la mamma Argia lo menava con pugni e bastoni...

“Carlino - mi diceva - non ti so dire quanti manici di scopa mi ha rotto in testa”.

Amico Carlo, ti svelo un segreto che nessuno sa, nemmeno i Mori e tanto meno i Frati e neanche il suo fidatissimo infermiere (ora in paradiso pure lui e che certamente lo sta ancora assistendo) P. Teodoro. Avevo fatto un piccolo sacco con del fieno e lui si divertiva a dargli dei pugni, ridevamo

come dei matti; ma spesso il sacco lo dovevo rifare perché lui lo distruggeva velocemente. Io gli dicevo di picchiare più piano, ma lui insisteva dicendo che nella boxe vince chi picchia più forte. Lo facevamo sempre di nascosto e quando sapevamo che nessuno ci avrebbe scoperto, perché altrimenti c'era chi ci castigava con punizioni. Beh! Lasciamo perdere.

Però, ad eccezione del defunto P. Gianmaria, che a quei tempi era il Guardiano del Santuario e quindi anche di P. Raffaele. Siccome aveva una camminata che non si percepiva mai, un pomeriggio verso sera, che lo avevamo visto in confessionale e che tutti gli altri erano in una riunione, si presentò perché aveva sentito risate a non finire. Io e Raffaele ci siamo guardati in faccia e aspettavamo il rimprovero;

MOGLIANO - C. - Tel. - 48

Moo. 25 Fono B - Ediz. 1965

PER TUTTI GLI UFFICI TELEGRAFICI DELLA REPUBBLICA SONO AMMESSI I TELEGRAMMI INTERI
URGENTISSIMI
 CON PRECEDENZA NELLA TRASMISSIONE ED IMMEDIATA CONSEGNA AL DESTINATARIO
MASSIMA CELERITÀ

UFF. TELEGRAFICO DI

L'Amministrazione non assume alcuna responsabilità civile in conseguenza del servizio telegrafico. - Leggere, a tergo del presente, le Avvertenze

Modena - TELEGR. C. 25.11.1972

Bollo a data

Qualità	DESTINAZIONE	PROVENIENZA	NUMERO	PAROLE	DATA	ORE	Via e altre indicazioni di servizio
		MODENA FONO	180		25	1250	
	CITTA VATICANO						
TESTO di precedenza P. VI	DESTINATARIO E INDIRIZZO	ECC. MONS. PIETRO DANISIO VAN LIERDE VICARIO S. SANTITA					
		CITTA VATICANO					
		UBERTO ET BILDA MORI ET FRATELLI TERZO ORDINE FRANCESCO					
		SANTUARIO DI PUAHELLO MODENA INVOCANO BENEDIZIONI SANTO PADRO PER GUARIGIONE PADRE RAFFAELE GRAVEMENTE AMMALATO RICONOSCENTI RINGRAZIANO					

Roma - Istituto Poligrafico dello Stato S. O.

Telegramma per chiedere una benedizione del Santo Padre Paolo VI per Raffaele in condizioni disperate

ma con meraviglia ci disse: “*Ma bravi, però con un sacco così piccolo non ci si può divertire più di tanto*”. Raffaele diede un ultimo pugno per quella sera e il fieno uscì completamente, mentre io sono saltato al collo di P. Gianmaria. Credo che un abbraccio così non l’abbia mai avuto.

A suo tempo ho capito perché quel Guardiano era dalla nostra parte e ci difendeva sempre con tutti e contro tutti in caso di problemi che avevamo creato (e quanti ne abbiamo prodotti!). Ciò avveniva anche nei confronti dei Mori che, continuamente, osservavano quello che facevamo: dove, come, quando e perché, non ci risparmiavano frequenti sgridate, dicendoci che eravamo una coppia di cui non fidarsi a lasciarci soli.

Caro Raffaele come tu hai visto e capito da lassù ho scritto questi ricordi con una risata ad ogni riga. Non ci incontreremo lassù da quelle parti perché saremo in gironi diversi, a meno che tu non faccia un miracolo, non quaggiù perché poi ti fanno santo e allora le distanze aumentano, ma facendo pressioni lassù presso il Grande Capo in modo che mi perdoni il mucchio e il sacco enorme di miserie che ho e sto ancora commettendo e, quindi, non si sa mai che... O anche lassù mi allontaneranno come hanno fatto quaggiù a Puianello con motivazioni che... Beh! Lasciamo perdere! Perché penso e credo che li da Voi prima di non accettare o cacciare chiunque sia, siano più corretti nei confronti di tutto e di tutti.

Amico Raffaele al prossimo ricordo dei tanti vissuti insieme!

7°) La Argia usava il manico di

scopa, ma io una volta ho dovuto darti una sberla. Caro Padre perdonami ma l’ho dovuto fare

Su consiglio del dott. Montanari, con il consenso della mamma Argia e del Guardiano del Santuario P. Gian Maria (P. Pellegrino), gli ultimi 8 giorni di vita fu ricoverato all’ospedale di Pavullo, per poter tentare di fare controlli e terapie che a casa in Santuario non erano possibili. Io mi ero preso l’impegno di fare assistenza tutte le notti e il mio titolare (l’ing. Mori) mi diceva di dormire al mattino e andare in ufficio solo al pomeriggio.

L’ultima notte fu terribile perché il Padre era agitatissimo e spesso le sue urla erano fin troppo forti. Verso le 21,30 arrivò il dott. Montanari per i controlli necessari. Alla fine si sedette di fianco al letto con la testa fra le mani. Aveva il viso di una persona “disperata e mortificata”, non ho altre parole più forti per spiegarmi: era la nullità e l’impotenza “personificate”. Faccio presente al dottore che, dovendo dare da bere con un gommino, il Padre me lo mangiava. Lui mi disse di farlo con un cucchiaino.

A un certo punto il dott. Montanari si alza e con il viso che vi ho descritto, prende le mani del Padre e con la voce strozzata dice una frase che non dimenticherò per tutta la vita: “*Raffaele non so più cosa fare*”. Non so se piangesse, ma ho notato che si strofinava gli occhi.

Anch’io impietrito da quelle parole, ho passato alcuni minuti che non capivo più cosa stessi facendo. Mi accingo a dargli da bere con un cucchiaino e in un

attimo di distrazione sento che Raffaele mi prende il mignolo destro tra i denti e mi stringe quasi da romperlo.

Urlo: “*Padre mi lasci!*” ma lui niente e stringeva sempre più forte con un male tremendo. Non sapendo cosa fare mi viene l’istinto di dargli una sberla, pensando di farlo smettere, e così faccio. Infatti dopo quel gesto apre i denti e mi lascia. La sua reazione incontrollata è stata come quando si dice a un cagnolino: “*Smettila!! Lascia!! Stai fermo!*”. Questo si ritira su sé stesso e, come se niente fosse, se ne va via. Ecco come era ridotto quel Santo Uomo. L’infezione del cervello che non ragiona

più, che a quei tempi veniva chiamata “Il ballo di San Vito”.

Caro padre ti chiedo scusa ma veramente per salvare il mio mignolo ho dovuto trattarti in quel modo.

Una volta mi confidasti che la mamma Argia con te usava il manico di scopa, che con certi tuoi amici facevate a botte con pugni chiusi, ma io credo di essere stato l’unico a darti una sberla senza che tu reagissi.

Carlino Pelloni
30 ottobre 2019



Convento vecchio di Vignola, anno 1933 (circa) si riconosce il “fratino” Ferdinando Ropa (4° da dx) futuro P. Salvatore Ropa



Lavori strutturali necessari al Santuario

Il 9 settembre scorso sono iniziati i lavori al Santuario programmati già da qualche anno e dopo che i relativi progetti erano stati approvati nel mese di luglio dalla Soprintendenza regionale. Gli stessi prevedono: 1) un intervento di ristrutturazione e consolidamento delle fondazioni della parte sinistra del Santuario; 2) la creazione di spazi di accoglienza nel locale dell'ex bar con la realizzazione di alcuni confessionali e di un parlatorio; 3) il rifacimento della scala d'accesso alla sala dell'Ordine francescano secolare; 4) la sistemazione degli spazi danneggiati dell'abitazione dei religiosi e la creazione di un ascensore nella parte destra del Santuario; 5) la revisione di tutto l'assetto fognario. Allo stato attuale (inizi dicembre) i lavori sono a questo punto: l'opera di palificazione è stata completata e gli ambienti sono stati predisposti per l'assetto definitivo degli stessi. La previsione dei tecnici è che i lavori terminino entro la fine del prossimo marzo.

L'importo stimato si aggira sui 350.000 euro.



Vi ringraziamo sin d'ora di cuore per il contributo che potrete offrire. Anche una piccola offerta è importante.

Per eventuali contributi e donazioni per la realizzazione dei lavori:

Bonifico sul conto corrente intestato a Santuario della B.V. della Salute
(causale: per lavori Santuario) IBAN: IT 54 D 02008 66710 000104570110

Versamento tramite conto corrente postale n.71540405 intestato a Santuario della B.V. della Salute via del Santuario 9 - 41014 Castelvetro (MO) (causale: per lavori Santuario)



I NOSTRI SANTI

COME UN'AGNELLA LA BEATA MARIA ROSA SEGUE L'AGNELLO

*Suor Maria Gabriella Bortolotto
Francescana Missionaria di Cristo*

Per il sentire del mondo, suor Maria Rosa non è certo stata avvantaggiata nella fedeltà al Signore, non ha avuto sconti. Chi ha fede, invece, riesce a percepire come grazia anche ciò che sembra una disgrazia. Così è stato per la beata Maria Rosa di Gesù. Più la malattia portava scompiglio nel suo corpo, più il Vangelo si faceva strada nella sua debolezza e la rendeva luminosa e lieta, come se consolata dal più dolce appagamento. Era invece in sanatorio, microcosmo a sé, considerato a mezza via tra la reclusione e la clausura; luogo temibile perché si credeva si annidasse il bacillo di Koch persino tra le pagine di un libro, e, in verità, la parola contagio non era uno spauracchio ma un pericolo reale. Il sanatorio era anche luogo sacro, perché vi abitava il dolore. Là, ogni colore scompariva nel bianco: letti, lenzuola, tende, suppellettili, mobili, luci, camici tutto invariabilmente niveo; ma più di ogni altra cosa erano pallidi i volti; volti cerei, segnati da prematuro sciupio, sui

quali il sorriso aveva qualche cosa di patetico, come sulla maschera di Pierrot. Ma la vita di suor Maria Rosa non è stata una favola triste, è stata una relazione d'amore stupefacente: ventisette anni di travaglio interiore e di patimenti fisici; appena elaborata una sofferenza ne sorgeva puntualmente un'altra, inderogabile e peggiore; lei pativa ma non cedeva allo smarrimento, fieramente in lotta, costantemente protesa al dono e alla fatica dell'amare, dell'offrire e dell'offrirsi. Sì, il cuore innamorato appiana sempre la strada all'Amore.

All'alba della sua vita religiosa è stata isolata sia per essere curata, sia per evitare il contagio. ma leggendo gli eventi con lo sguardo di Dio, non fu la tubercolosi e neppure la crudeltà della vita ad isolarla; fu lo Spirito del Signore. La separò da una condizione ordinaria per porla in quella ottimale, al fulcro di un Amore travolgente che dall'Eternità la voleva trasfigurata e santa. Non tolta di

mezzo, quindi, ma messa a parte, consacrata, riservata all'esclusivo possesso del suo Signore, perché Egli potesse amarla e colmarla a Suo piacimento. La risposta umana a quell'Amore folle altra non poteva essere che follia essa stessa. *“Non so che cosa stia avvenendo in me; so solo che sento Gesù vicino, vicino; sento che non è più disposto ad aspettare come ha fatto sino ad ora. Egli vuole tutto, tutto, tutto, anima, cuore, corpo”*. Con la terribile conferma della malattia



all'ultimo stadio ricevette la primizia di una misura nuova rispetto alla logica comune: quella di Gesù, quella delle Beatitudini; uno sguardo più acuto sulla realtà, una fede stabile come un cuneo nella roccia, un martirio d'amore celebrato nella fragilità, uno spreco d'amore, sì, perché chi ama non può che sprecare. Suor Maria Rosa è già quaggiù uno squarcio di cielo: *"Mi sento avvolta come da un abbraccio reale". "L'anima sente davvero l'aspetto dell'azzurro Cielo"*.

A due giorni dal ricovero i medici iniziano la terapia d'urto, prima lo pneumotorace, ma la terapia fallisce come fallirà anche l'incisione chirurgica al torace due anni dopo, con esiti di seria pleurite essudativa.

Scrive: *"Le nove persone operate sono tutte alzate e vengono da me per farmi visita, io invece sono seduta sul letto, adagiata su tre cuscini, in compagnia di sorella febbre, fratello affanno"*.

La sua salute è così compromessa che il 31 agosto 1947 viene anticipata la sua Professione Perpetua in sanatorio e dirà: *"Quanta gelosia c'è in queste due parole: tutta e sempre. Ma per realizzarle, quanto soffrire! Io dico ogni giorno a Gesù: rubami il cuore, rubamelo senza pietà. Prendilo anche se io a volte ne vorrei tenere un po'"*.

La toracentesi per estrarre il liquido pleurico è stata dapprima settimanale poi quotidiana, infine pluri quo-

tidiana. Gesù la rese Agnella, sempre più somigliante a Lui, Agnello senza macchia. Un giorno del 1955, durante la toracentesi si spezzò l'ago nel VII° spazio intercostale e all'Ospedale Sant'Orsola tentarono l'estrazione del frammento, ma questo si spostava e sfuggiva alle prese del chirurgo. Porterà in sé fino alla morte quella che lei chiamerà la sua *"spada"*. *"Mi levano il pus tutti i giorni da quindici mesi e Frate corpo ne risente. La mia lancia è sempre là e serve a tenere su la casa... Sono magra Kg 43 ma sono ancora un cocchio servibile. Gesù è tutto per me e il mio cuore è pieno. Sono felice"*. E' la gioia nascosta nel martirio del cuore. I referti medici documentavano l'inesorabile accanirsi del male, lei coglieva le carezze del Suo Signore. Questo fu il modo con cui Cristo Signore la toccò. Sono linguaggi mistici che occorre rendersi degni d'intendere! Il morbo però si rivela inesorabile, ma lei gli ha imposto un limite: la gioia. Suor Maria Rosa custodiva gelosamente la letizia perché sarebbe divenuta terribilmente vulnerabile se fosse infiltrata in lei la mestizia. Una gioia costante ma ardua, che si sollevava come un'onda cristallina dal mare plumbeo dell'umiliazione e dell'impotenza, e si manifestava sul volto con un umile, inconfondibile segno: il sorriso. Se c'è un immediato segno di riconoscimento di suor Maria Rosa questo è sicura-

mente il sorriso. L'amore la spremeva nel frantoio per renderla olio vergine di prima spremitura; la macina tra le mole a rotazione inversa la spogliava anche di ciò che non aveva; la inchiodava a ciò che chiamava *"il mio letto tanto caro"*. *"Il mio cuore sta sotto il torchio anche se sono felice, tanto, tanto tanto felice"*. Suor Maria Rosa aveva detto un giorno: *"Se Gesù mi guarisse, la mia vita sarebbe tutta per le missioni, ma sono tutta Sua e per sempre, faccia Lui"*.

Si aggravò nell'ottobre '72 proprio mentre stavano partendo le prime missionarie per l'Etiopia. Il 6 novembre 1972 fu trasportata all'Istituto san Giuseppe di Sassuolo dove vivrà gli ultimi venticinque giorni della sua vita. Con un fil di voce regalò il distillato del suo cuore: *"Lo dico in un momento in cui non posso tradire, quello che conta è amare il Signore. Sono felice perché muoio nell'amore, sono felice perché amo tutti"*.

Sono le ultime parole seguite da un'estasi intensa e fugace in cui per l'ultima volta qui in terra si illumina quel volto bellissimo di Suora che ha saputo trasformare il dolore in un cantico d'amore alla Santissima Trinità di Dio. Spirò dolcemente e le Sorelle presenti intonarono il Magnificat.

Erano le ore 20 del 1° dicembre 1972.

Nel chiaro firmamento della Chiesa si è accesa una stella novella.



I NOSTRI SANTI

LA "COSCRIZIONE SCOLASTICA" E I VENERABILI BERNARDINI

di Paolo Bertolani (diacono)

Quando l'Italia, divisa in tanti stati sovrani, fu piemontizzata dai Savoia, tra i tanti problemi da risolvere vi era quello dell'alfabetizzazione del popolo. Nel 1859, l'obbligo scolastico, allora denominato "coscrizione scolastica", fu richiesto fino alla seconda delle quattro classi della scuola elementare; mancava l'obbligatorietà sancita da sanzioni efficaci.

Quando nacquero i Venerabili Sergio e Domenica, rispettivamente nel 1882 e nel 1889, l'obbligo di frequenza era già stato esteso, dal governo Coppino nel 1877, fino alla terza elementare dopo aver innalzato a 5 gli anni della scuola primaria.

L'organizzazione e l'onere della istituzione scolastica primaria era affidato esclusivamente ai comuni che, specialmente quelli di montagna, avevano bilanci magri come la Quaresima e problemi enormi cui far fronte. Pertanto, specialmente nelle frazioni più

distanti, l'insegnamento era affidato a pochi insegnanti eroi e, in mancanza di questi, ai parroci. E Pavullo non era un'eccezione.

Nella frazione di Sassoguidano, la pluriclasse era affidata al parroco che, oltre a fornire una alfabetizzazione di base, faceva catechismo ed esercitava il ministero pastorale.

Funerali, matrimoni, ecc. non gli consentivano di essere molto efficace nell'inculcare ai monelli di tre classi riunite un grande amore per l'istruzione. Poiché la prima lingua straniera era l'italiano, si considerava già un traguardo raggiunto la comprensione di questa lingua.

Il venerabile Sergio, ricordando quei tempi, diceva che "lottava con la scuola" e che, per questo era rimasto "ignorante". In effetti, come tutti gli amici di classe, si perdeva a volte lungo i sentieri che portavano alla canonica e affrontava i conseguenti scapaccioni di cui era prodiga mamma Cu-

negonda. Domenica, che abitava a Verica, grande centro rispetto a Sassoguidano, aveva la fortuna di ricevere l'istruzione di una maestra sempre disponibile; amava la scuola ed era sempre pronta alle interrogazioni e preparata nelle prove scritte. Anche lei, però, dovette interrompere gli studi alla terza elementare. Entrambi cominciarono ad aiutare presto i genitori: Sergio lavorando al mulino di papà e Domenica nei campi col padre e in casa con la mamma.

Per tutta la vita conservarono una grande ammirazione per chi aveva istruzione e cultura; quando il Signore incrociò il loro cammino e si unirono sposi, si ripromisero che i loro figli avrebbero studiato. E così fecero. Fu un grande sacrificio per due piccoli coltivatori diretti che lavoravano su una terra avara da cui strappavano a stento la loro sussistenza, dire sì ogni volta che le otto figlie e i due figli chiedevano di entrare in colle-

gio per intraprendere studi che avrebbero condotto otto di loro alla vita religiosa. Avrebbero potuto avere un aiuto prezioso quando il lavoro agricolo era affidato solo alle braccia, ma l'amore per il Signore suffragato dalla certezza che la cultura avrebbe permesso ai loro figli un sicuro discernimento di vita, strappò il loro assenso.

E seguivano i loro passi negli studi come li avevano seguiti durante l'istruzione primaria con la preghiera e con l'amore. La mamma poi, profondamente devota allo Spirito Santo, gli affidava i suoi figli mentre Sergio si interessava specialmente sulla serietà del loro percorso.

La scuola doveva essere non solo una formazione culturale, ma anche e specialmente una fonte di maturazione religiosa. Ecco



*Il mulino di Falanello
la casa natale di Sergio*

*La famiglia Bernardini
gestisce questo
povero mulino (il più
antico del Frignano)
a valle di Sassoguidano
alla confluenza dei fiumi
Leo e Scoltenna.
Qui naccerà, nel 1884,
anche Ettore,
fratello di Sergio.*

perché Sergio e Domenica affidarono con sicurezza le figlie alla scuola del Beato Alberione e i figli a quella di San Francesco. Erano, così, sicuri che la scuola era veramente cattolica e non avrebbe sviato su sentieri distorti i loro "tesori".

Avrebbero molte certezze in meno se tornassero al mondo oggi e i loro figli chiedessero di continuare gli studi in scuole parita-

rie cosiddette cattoliche; in alcune di esse ci sono aperture scandalose alla folle teoria del "genere", al darwinismo e alla pratica dello Yoga, si festeggia Halloween e si adottano libri su cui si studia come se Dio non ci fosse. Affidiamo alla protezione dei venerabili Sergio e Domenica i nostri ragazzi e le loro scuole; siamo certi che non mancherà il loro aiuto.





NOTIZIE DAL SANTUARIO

ORDINE FRANCESCANO SECOLARE

- Tutte le 3^e Domeniche del mese, da settembre a giugno, ha luogo l'incontro della Fraternità OFS, dalle 16,30 alle 17,30 orario legale e dalle 15.30 alle 16,30 orario solare.
- La 2^a Domenica di ogni mese si prega l'*Ora di Guardia* dalle 17 alle 18 orario legale e dalle 16 alle 17 orario solare.

GRUPPO DI PREGHIERA DI PADRE PIO

- La 4^a Domenica del mese incontro del Gruppo di Preghiera (da settembre a giugno).

L'incontro inizia alle 16, segue la catechesi, il Rosario in chiesa e la Messa (in orario legale inizia alle 17).

MESSA PER LA GUARIGIONE DEGLI AMMALATI

- Ogni 4^o mercoledì del mese le Messe delle 17 e delle 20,30 vengono celebrata per gli ammalati.

13 DEL MESE

- Da maggio a settembre Santa Messa alle 22 sul piazzale, preceduta dalle Marce penitenziali.
Sul piazzale il Rosario inizia alle 21.
In ottobre tutto è anticipato di 30 minuti.

www.santuariodipuianello.it

SERVIZIO DELLE CONFESSIONI

Quando il Santuario è aperto è disponibile un sacerdote per le confessioni. Se il sacerdote non è presente in chiesa, potete suonare il campanello delle confessioni e attendere.

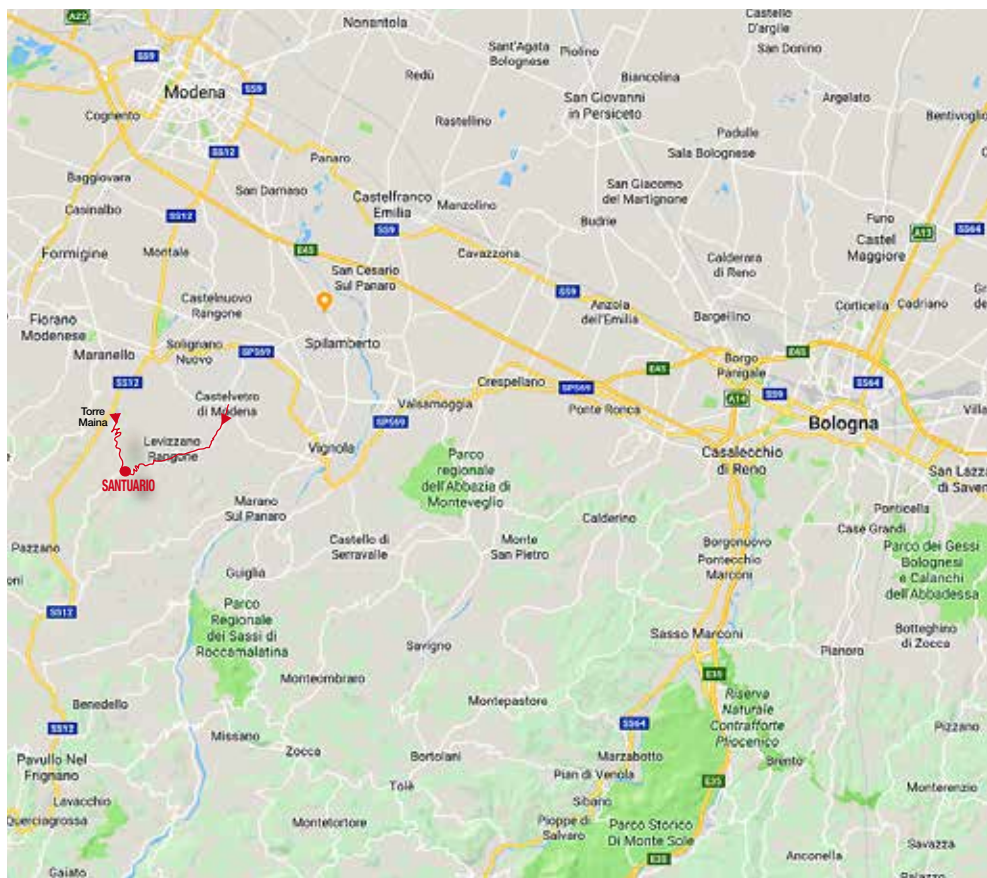
ADORAZIONE EUCARISTICA

Ogni Domenica c'è l'Adorazione Eucaristica:
dalle 15 alle 17
orario solare;
dalle 16 alle 18
orario legale.

VOLONTARIATO

In un Santuario le necessità sono tante. I servizi che si possono svolgere sono di vario genere. Se qualche persona desidera fare del volontariato qui al Santuario, si può rivolgere al Rettore.

La Madonna darà la sua ricompensa.



Il Santuario Beata Vergine della Salute di Puianello (Mo) può vivere soltanto grazie alle offerte dei fedeli. Desideri fare un'offerta per le necessità del Santuario Beata Vergine della Salute di Puianello?

- Bollettino Postale numero 71540405 intesto a:

Santuario della Beata Vergine della Salute - via del Santuario, 9
41014 Castelvetro (Mo).

- Bonifico sul conto corrente Postale del Santuario

IBAN: IT 32 J 07601 12900 000071540405

- Bonifico sul conto corrente Bancario del Santuario

IBAN: IT 72V 02008 66710 000040819190

Santuario Beata Vergine della Salute di Puianello

Celebrazioni natalizie

Martedì 24 dicembre - Vigilia di Natale

Messe 17 - 24 (Messa della Notte di Natale)

Mercoledì 25 dicembre Santo Natale

Messe orario festivo 10,30 - 17

Giovedì 26 dicembre - S. Stefano, protomartire

Messe orario festivo 10,30 - 17

Martedì 31 dicembre - ultimo dell'anno

Chiusura dell'anno con: • il canto del "Te Deum" alla messa delle 17

• l'Adorazione Eucaristica dalle 21,30 alle 23,45

Mercoledì 1 gennaio - S. Maria Madre di Dio

inizio dell'anno con il canto "Veni creator Spiritus"

Messe orario festivo 10,30 - 17

Lunedì 6 gennaio - Epifania del Signore

Messe orario festivo 10,30 - 17

All'Ordine Francescano Secolare,
ai volontari e a tutti i devoti della Madonna della Salute,
i Cappuccini augurano un santo Natale
e un buon Anno 2020.

Un sentito grazie ai volontari
che hanno allestito l'artistico presepio.